Anno 80 - N. 78 - L. 25

IL NUOVO

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Sabato 2 aprile 1955 - L. 25

PREZZI ALL'ESTERO — *SPEDIZIONE AEREA

Paese	Valuta	Prezzo
*Argentina	Pesos	3
*Australia	sh.	1,3
Austria	sc.	2
Belgio	Fr.	3,50
*Brasile	Cr.	5
*Canadà	cents.	15
*Cipro	Pias.	6
*Congo Belga	Fr.	5
*Danimarca	Kor.	0,60
*Egitto	Pias	2
*Eritrea	cents.	20
*Etiopia	cents.	25
*Finlandia	Mk.	25
*Francia	Fr.	20
Germania	D.M.	0,30
*Grecia	Dr.	3
*Inghilterra	d.	5
*Iran	[illegible]	15
*Iraq	fils	60
*Israele	Pr.	175
*Kenia	sh.	1
*Libano-Siria	P.L.	50
*Libia	Pia.	2,5
*Malta	d.	4
*Norvegia	Kr.	0,60
*Olanda	cents.	30
*Pakistan	Rs.	0,5
*Perù	Soles	4
*Portogallo	Esc.	2,50
*Somalia	sh.	[illegible]
*Spagna	Pts.	2,5
*Sud Africa	sh.	1
*Sudan	sh.	1
*Svezia	Kor.	0,40
Svizzera	Fr.	0,25
*Tunisia	Fr.	20
*Turchia	L.t.	0,30
*U.S.A.	cents.	15
*Uruguay	Pesos	0,60
*Venezuela	Bs.	0,75

Redazione, Amministrazione e Tipografia - MILANO - via Solferino, 28 - Tel. urbano 6339 - Inter. 665-941
Pubblicità e abbonamenti via S. Margherita, 16 - Tel. 803315 - Conto corr. post. 3/533 - Sped. in abb. post.

TARIFFA DELLE INSERZIONI

Commerciali . . . L. 450 / Finanziarie - Legali - Sentenze . . . » 550 — per mm. colonna | Necrologie . . . L. 200 per parola / Partecipazioni al lutto . . . » 400 » »
Echi cronaca, Spettacoli, Viaggi, Matrimoni, Nascite, Lauree L. 1100; Echi finanziari » 1200 » riga
Tassa bollo e I.G.E. 7% in più. Pagam. antic. Il «Corriere» si riserva la facoltà di vagliare i testi.

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.	(*) Anno	Sem.	Trim.	ITALIA Anno	Sem.	Trim.	ESTERO* Anno	Sem.	Trim.
Corriere della Sera	6.250	3.250	1.700	10.000	5.200	2.700						
Corriere d'Informazione	6.250	3.250	1.700	10.000	5.200	2.700						
Domenica del Corriere	1.400	750	400	2.050	1.100	600	1.295	695	345	1.950	1.050	565
Corriere dei Piccoli	1.165	625	330	1.800	950	500	1.080	590	305	1.715	900	475
Romanzo per tutti	2.070	1.070	570	2.500	1.290	680	1.900	985	530	2.330	1.200	640

Premi cumulativi per gli abbon. ai nostri quotidiani.
(*) Per gli Stati aderenti alla Convenzione postale universale di Parigi 1947.

I FRATRICIDI

Ormai tutto è chiaro. Il delitto, il duplice assassinio di Colombaia di Carpineti, è un tipico episodio dell'odio di classe. L'ha confessato il colpevole stesso, alla fine di un lungo interrogatorio, quando non ha più potuto sottrarsi alle prove che si erano accumulate contro di lui. «Ho sparato per odio contro il parroco, che aveva montato la testa alla gente contro di me, e per odio ai signori». Questa la sostanza del delitto, che ha suscitato l'unanime indignazione, questa la causa prima ed unica, espressa con una franchezza che sta fra il cinismo e l'incoscienza. Non ha alcuna importanza, in questo momento, l'esame delle giustificazioni e delle attenuanti, che il colpevole sembra voler invocare in proprio favore. Non ha alcuna importanza lo stabilire se egli ebbe davvero dei momenti di esitazione, se fu incerto fra i vari bersagli che si presentavano al suo occhio esperto, se il secondo colpo partì per un inconsapevole automatismo. Che egli abbia avuto delle incertezze può anche darsi e non potrebbero, se vere, diminuire la sua responsabilità, dato che esse starebbero, in ogni caso, a provare che il delitto non fu dovuto ad un improvviso accecamento, ad un subitaneo impeto di ira o di furore; ma fu consumato dopo una sia pur rapida riflessione, che portò ad una scelta e la scelta sappiamo, purtroppo, quale fu.

Ma non è di questo che si deve, ora, discutere. Si tratta di materia giudiziaria, di competenza dell'autorità inquirente e che sarà, un giorno, oggetto di un pubblico dibattimento. Gli avvocati interverranno con tutte le risorse e le astuzie del mestiere, non mancheranno i periti che parleranno in nome della scienza; assisteremo a tutte le deformazioni, a tutte le alterazioni della verità, che sono consuete nei processi del genere, al solito duello fra la ricerca della verità e l'omertà così diffusa in una regione che conobbe ben altre lotte e ben altri insegnamenti.

Quel che oggi, prima di ogni altra cosa, si deve riconoscere, è la natura del delitto, che ha commosso tutta la Nazione; è la sua definizione, che non ammette dubbi di sorta; è il suo carattere indelebile. Sarebbe vana ipocrisia ricorrere ad eufemismi, una menzogna insensata e imperdonabile la pretesa di isolare l'episodio criminoso senza tener conto di una situazione generale, di un clima politico e morale, che esercita, e non può non esercitare, un'influenza esiziale sui cervelli deboli, sulle coscienze traviate o naturalmente disposte al fanatismo. La ricerca delle responsabilità, in simili casi, è quanto mai ardua, se si tratta di responsabilità dirette e immediate, così facili a dissimularsi attraverso connivenze e complicità di ogni genere; ma non è affatto ardua l'indicazione delle responsabilità indirette, che valgono a creare quelle situazioni, quegli stati d'animo, che trovano la loro logica conseguenza nelle violenze sistematiche, nelle sopraffazioni quotidiane, in ogni sorta di intimidazioni, di vessazioni e, alla fine, nella strage di poveri innocenti.

Come si può soltanto immaginare che gli uomini responsabili, i dirigenti, del movimento comunista non avvertano il pericolo immanente, che è insito in certi atteggiamenti della loro propaganda, specie nelle provincie dove hanno conquistato le pubbliche amministrazioni e dove, per ciò stesso, dovrebbero regolarsi secondo un senso di responsabilità e di moderazione? E' lecito predicare ogni giorno l'odio di classe, il disprezzo delle istituzioni democratiche, accusare di ogni iniquità la borghesia, vilipendere la religione e i suoi ministri, diffamare sistematicamente gli uomini del Governo, e poi stupirsi se un brutto giorno un individuo qualsiasi trae le conseguenze di tanto disordine, di un così inaudito capovolgimento di valori morali e si abbandona al proprio istinto malvagio, alla propria follia, al proprio furore? Cosa valgono le postume recriminazioni, le deplorazioni, dal momento che la propaganda sovvertitrice di ogni ordine costituito non trova in se stessa quel freno doveroso, che può evitare lo scatenamento delle più torbide passioni?

Non si dica che si esagera per partito preso. E' di quindici giorni fa la solenne, accorata protesta del vescovo di Reggio Emilia per le accoglienze «trionfali» che i comunisti di Correggio avevano riservato al loro antico sindaco, che ritornava al suo paese in virtù della malaugurata amnistia che gli aveva aperto le porte del carcere. Questo sindaco era stato riconosciuto, da quattro Corti giudicanti, come responsabile dell'assassinio di quel sacerdote esemplare che fu don Umberto Pessina.

Sorvoliamo sulla circostanza che la sentenza di cui ha beneficiato l'antico sindaco esclude la «concorrenza del movente, in tutto o in parte, politico dell'omicidio» e ascoltiamo la voce del vescovo. «E' ritornato a casa — scrive il Presule — un capo comunista, che ben quattro processi, d'accordo, hanno autenticato, proclamato e condannato come assassino di don Pessina. E su ciò nulla abbiamo da dire: gli auguriamo *in Domino* che se ne penta e che possa vivere da buon cristiano con la sua diletta famiglia... Ma quello che a noi preme di rilevare qui, è che assolutamente non è lecito quanto è accaduto domenica scorsa. A ricevere il Niccolini alla stazione ferroviaria erano pronti i compagni con la macchina infiorata di garofani rossi. Con quattro staffette motorizzate e una colonna di macchine è entrato trionfalmente nel suo paese. Ora tutto questo non è che l'applauso al delitto, l'apologia dell'assassinio».

Questo l'ambiente, questo il clima, questa l'atmosfera. Se un ex-sindaco, sul quale pesava un giudizio di quel genere, veniva portato in trionfo, come meravigliarsi del disordine mentale e morale che un simile avvenimento poteva destare nelle coscienze arretrate, inclini, di per sè, alla violenza? E quale timore della giustizia, se provvide amnistie e segrete solidarietà parevano assicurare l'impunità e perfino l'esaltazione?

Sarebbe fin troppo facile insistere su motivi polemici e su ritorsioni, di cui fa così largo uso e abuso la propaganda comunista nelle quotidiane deformazioni della verità. Ma a noi non è lecito, perchè la nostra forza deve riassumersi tutta quanta nell'ossequio della verità e nella fede nella giustizia. Ma non possiamo dispensarci dal chiederci come mai nella terra di Camillo Prampolini siano possibili certe efferatezze. Ci conforta il pensiero che quel suo insegnamento non è andato perduto. Esso ha trovato una nuova consacrazione, una più perfetta, sublime espressione, in quelle parole di perdono al suo carnefice, con le quali quel povero Rossi diede l'ultimo addio alla vita.

TRAGICHE CONSEGUENZE DELLA PROPAGANDA SOVVERSIVA

Il mezzadro comunista Guerrino Costi ha confessato di essere l'autore del duplice assassinio di Colombaia

Un'ammissione della moglie ha frustrato il piano difensivo del montanaro, "fermato" poche ore dopo il delitto - "Volevo dare una lezione al parroco e ai signori" - Ritrovato il fucile e ricostruita davanti ai magistrati la tragica scena - Le indagini per individuare gli eventuali complici

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Reggio Em. 1 aprile, notte.

L'assassino di Giovanni Munarini e di Afro Rossi ha resistito all'assedio psicologico degli uomini della polizia per cinque giorni esatti.

Guerrino Costi era stato «fermato» dai carabinieri alle 3.30 della notte dal sabato alla domenica, poche ore dopo il crimine. «Il brigadiere mi vuole parlare», aveva detto seccamente alla moglie. Da quel momento il montanaro aveva subito molti, pesanti interrogatori, era stato costretto a fronteggiare contestazioni sempre più numerose, sempre più penetranti. Contro di lui si accumulavano gli indizi materiali e le prove logiche, ma egli lottava tenacemente.

Nella mattinata di ieri il dott. Agnesina e il procuratore della Repubblica di Reggio Emilia avevano deciso di procedere senz'altro, anche se il Costi avesse insistito in questo atteggiamento, alla sua denuncia per la strage di Colombaia. Gli elementi raccolti contro di lui giustificavano, pur senza la convalida d'una confessione, l'incriminazione. Stamane, esattamente alle 3.30 «Guerrino delle Salde» è crollato.

Conclusa così questa prima fase dell'inchiesta — la seconda parte, riguardante l'accertamento delle complicità, è in pieno sviluppo — diviene possibile ripercorrerne lo svolgimento dalle febbrili ricerche delle ore della tragedia, fino alla notte drammatica della piena confessione.

Come si arrivò, già all'inizio della indagine, a sospettare Guerrino Costi? Due furono, sostanzialmente, le circostanze che lo inserirono d'acchito nella rosa degli indiziati: i suoi precedenti e l'esame del percorso seguito dall'uccisore.

Esperto sparatore

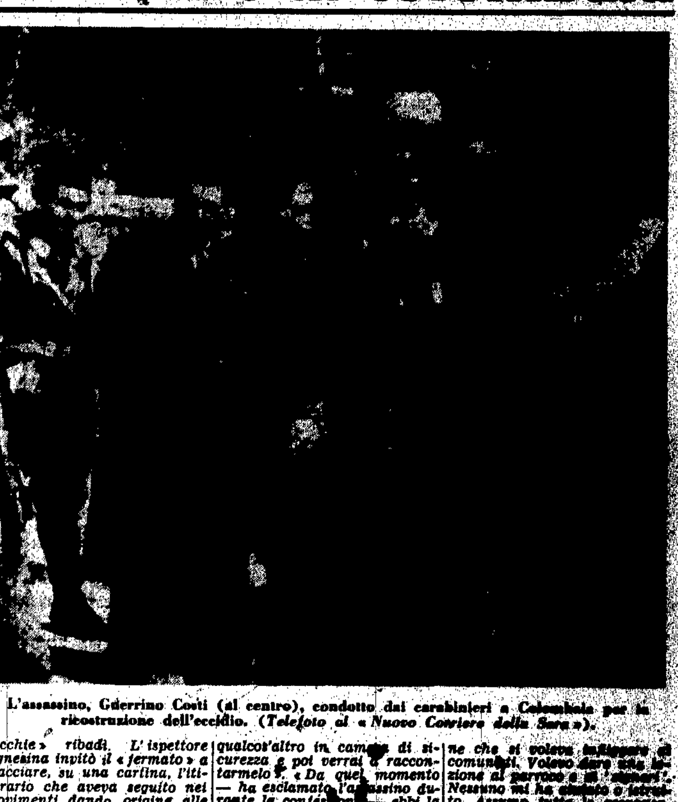
Il criminale è un uomo rozzo, cacciatore accanito, sparatore di vaglia, camminatore infaticabile: ma non è uno sciocco. Coltivava un po' di terra a mezzadria intorno al suo povero cascinale, ma praticava, all'occorrenza, altri mestieri: era, a volta a volta, elettricista, stagnino, idraulico. E aveva nel sangue, con una violenza fanatica, la passione della politica. Fino al 1953, era stato capocellula del suo partito nell'abitato di Sant'Andrea di Colombaia, la borgata nella quale è inclusa la frazione di Salde, e aveva anche gestito le Latterie Riunite del paese. Negli ultimi due anni, pur non rivestendo un incarico ufficiale nel partito, aveva mantenuto moltissima voce in capitolo in tutte le decisioni: e chi era importante nel gruppo comunista, era anche, in questa zona, lo si ricordi, un piccolo incontrastato «ras». L'ignorante montanaro poteva dettare legge, tanto più che a Colombaia non esisteva una parrocchia e il sacerdote vi si recava solo saltuariamente.

L'accesa faziosità politica del Costi attirò necessariamente su di lui l'attenzione della polizia. Ma v'era di più: v'erano le impronte sul terreno. Le orme erano state lasciate, rilevò il brigadiere Poggi, da una persona che era scesa da monte a valle, in direzione di Colombaia, e aveva avuto cura di evitare la strada e di tenersi lontana da due casolari, nei quali, tra l'altro, i cani di guardia avrebbero potuto abbaiare contro il passante. Le tracce, che erano fresche, e non potevano pertanto essere state impresse molte ore prima dell'eccidio, collegavano Colombaia proprio a Salde.

Una delle molte pattuglie di carabinieri sguinzagliate a rastrellare tutti coloro che apparivano, se non indiziati, almeno indiziabili, piombò nella notte alla cascina del Costi. E qui egli commise l'errore che in definitiva lo ha perduto. Era così sicuro di sè, che indossò i suoi stivali di gomma alti fino al ginocchio, dalla suola segnata da alte strisce trasversali. Nella caserma dei carabinieri fu fatto spogliare delle calzature: il loro disegno corrispondeva perfettamente a quello delle impronte. Ma «Guerrino delle Salde» non si scompose: asserì di avere compiuto il percorso, sul quale erano state rilevate le tracce, nella stessa giornata del crimine, ma per i suoi normali spostamenti. La cascina delle Salde venne perquisita attentamente, da cima a fondo: e nella mangiatoia fu rinvenuto, si ricorderà, il sacchetto di munizioni inglesi di calibro 7,7, identiche alle pallottole dalle quali erano stati freddati il Munarini e il Rossi e feriti Gianpio Longagnani e Umberto Gandini. «Le ho in casa da anni, le avevo trovate nel bosco, al tempo dei lanci alleati — si giustificò il montanaro — e non me ne sono mai servito». «E' vero — gli obiettarono — che hai una mira eccezionale?». «L'avevo — rispose — ma non vado più a caccia di scoiattoli da dieci anni».

Nel pomeriggio di ieri la polizia giocò un'altra carta validissima. Gina Barozzi, la moglie trentottenne del Costi, e i suoi tre figli, Danilo, di 17 anni, che ha studiato per qualche tempo in seminario, Vittorio, quindicenne, e Bruno, tredicenne, furono accompagnati nella caserma dei carabinieri e interrogati separatamente. A tutti sfuggirono ammissioni preziose; ma la Barozzi se ne lasciò scappare una che troncava ogni possibile dubbio. «Mio marito — raccontò — sabato scorso è uscito di casa alle 19, ed è rientrato verso mezzanotte». L'uomo aveva ostinatamente ripetuto di non essersi mosso dal cascinale da quando era tornato dai campi fino al mattino successivo.

Alle 21 di ieri sera l'ispettore Agnesina in persona si fece portare davanti il criminale. Gli vennero mostrati i verbali sottoscritti dalla moglie e dai tre ragazzi. «A cosa serve negare ancora?» lo ammonirono. «Mia moglie — reagì — può dire tutto quello che vuole. Io in questa faccenda non c'entro». «E le impronte?» insistettero gli inquirenti. «Erano vecchie» ribadì. L'ispettore Agnesina invitò il «fermato» a tracciare, su una cartina, l'itinerario che aveva seguito nei movimenti dando origine alle orme. Sulla pianta erano segnati, leggerissimamente, alcuni puntini ad indicare la posizione effettiva delle tracce. Dapprima il Costi presumibilmente non li notò: infatti segnò un percorso che non coincideva affatto con i rilevamenti. Fu riportato in guardina. Trascorsero alcuni minuti e d'un tratto «Guerrino delle Salde» pregò: «Riconducetemi dall'ispettore, ho qualcosa da dirgli». Davanti al dott. Agnesina, il montanaro rettificò l'itinerario: e questa volta provvide a non farlo divergere dalla posizione delle tracce. «Adesso — gli disse l'ispettore Agnesina — ti ricorderai ancora qualcos'altro in camera di sicurezza e poi verrai a raccontarmelo». «Da quel momento — ha esclamato l'assassino durante la confessione — ebbi la precisa sensazione che non sarei stato in grado di resistire».



L'assassino, Guerrino Costi (al centro), condotto dai carabinieri a Colombaia per la ricostruzione dell'eccidio. (*Telefoto al «Nuovo Corriere della Sera»*).

L'ispettore della polizia dott. Agnesina e il colonnello Silvestri dei carabinieri, che hanno condotto a termine le indagini, all'ingresso della caserma di Carpineti. (*Tel.*).

Guerrino Costi

«Voglio dire tutto»

Verso le 23 i commissari di polizia dott. Piccolo e dott. Cafari, che quasi non dormivano da cinque giorni, così come la maggior parte degli uomini — carabinieri e agenti — impegnati con abnegazione nell'inchiesta, si rimisero al lavoro. Guerrino Costi ingaggiò un'ultima battaglia e questa volta perse. Gli elementi che lo accusavano tornavano senza requie nelle domande dei due funzionari, come una implacabile morsa: gli stivali, le munizioni, le dichiarazioni della moglie, i suoi precedenti di comunista arrabbiato. In una sosta dell'interrogatorio, lasciò capire al brigadiere dei carabinieri Cerniglia, che lo sorvegliava, di essere all'estremo: «Lei è del posto — disse al sottufficiale, che appartiene alla stazione dei carabinieri di Carpineti —, mi posso fidare. Voglio dire tutto». L'interrogatorio riprese. Di fronte ai due funzionari, Guerrino Costi rivelò finalmente di essere l'autore materiale di uno dei più orrendi delitti degli ultimi anni.

L'assassino, che ha 43 anni, parlava piano, a capo chino, ma pareva che, a mano a mano ch si liberava del peso del suo segreto, riprendesse forza. Alto, il viso scavato e duro, i capelli grigi scompigliati, la barba pepe e sale lunga un dito, un paio di pantofole ai piedi, in sostituzione degli stivali sequestrati, il Costi narrava senza esitazioni. Indossava un abito grigio frusto, tremava un po', come sentisse freddo, nonostante i due panciotti, uno di lana bigia e l'altro di velluto marrone, che indossava. La camicia era di flanella verde senza cravatta. Un carabiniere batteva a macchina la confessione che i funzionari, essi pure con la barba, e con gli occhi segnati da profonde occhiaie, ascoltavano. Furono così riempite, nella stanza illuminata da una luce giallastra e avvolta dal buio della notte, tre pagine dattiloscritte.

«Siate umani» aveva esordito il prigioniero. Il suo racconto prese le mosse dagli avvenimenti di questi ultimi mesi.

A Colombaia era stata istituita la parrocchia. «Col prevosto don Annigoni — chiarì l'assassino — non andavo d'accordo come col prete che veniva prima. Il nuovo parroco faceva della propaganda e montava la testa alla gente contro di me, non lo potevo tollerare». Questo, benchè il Costi avesse, tra l'altro, fatto alcuni lavoretti in casa del sacerdote. Il risultato delle elezioni per le mutue dei coltivatori diretti costituì uno smacco terribilmente bruciante per i comunisti, da troppo tempo abituati a spadroneggiare. Si verificò un episodio che è, in definitiva, di poco conto, ma che, ingigantito dall'odio di parte, fu per gli estremisti una frustata. Prima del banchetto tragicamente concluso, alcuni democristiani del Carpinetano avevano organizzato un'altra cena: ad essa era stato invitato anche il vicesindaco di Carpineti, Nereo Pellesi, indipendente di sinistra, il cui figlio è tra i «fermati». Scherzosamente, i democristiani avevano fatto trovare al Pellesi una bandierina rossa piantata sul gozzo del tacchino servito in tavola. Il Pellesi pareva avere accettato la celia, ma non aveva brindato col lambrusco. La bonaria presa in giro, risaputa dagli estremisti, fu interpretata come un affronto e rinfocolò, insieme con altri episodi, gli animi.

«Il cenone nell'osteria di Domenico Vezzosi — ha affermato Guerrino Costi — mi parve una provocazione, una mortificazione che si voleva infliggere ai comunisti. Volevo dare una lezione al parroco e ai 'signori'. Nessuno mi ha aiutato o istruito. Assumo tutte le responsabilità. Non voglio fare del male ad altri; ne ho già fatto abbastanza a me stesso.

«Uscii di casa alle 21, col mio fucile, non alle 19, come asserisce mia moglie, e mi appostai dietro la siepe, ad una trentina di passi dalla finestra posteriore della trattoria. Da principio volevo sparare alle gomme, poi cambiai idea e decisi di fare soltanto 'un'impressione'. Ad un certo punto pensai di sparare contro i radiatori delle automobili in sosta sullo spiazzo, ma riflettei che sarebbe stato un gesto sciocco e inutile. Vedevo la finestra illuminata e puntai il fucile quattro volte, senza decidermi mai a premere il grilletto. Così restai almeno un'ora. Una volta stavo per sparare, ma scorsi dietro la finestra la figura dell'oste Domenico Vezzosi, che non è del mio partito, ma è una brava persona: abbassai il [illegible]. Quando sentii cantare, non resistetti più. Lasciai partire il colpo, mirando ad una [illegible] del soffitto, non agli uomini [illegible]. Non [illegible] alcun grido. Quasi senza che me ne accorgessi feci fuoco ancora. Poi scappai, [illegible] do il cammino [illegible], raggiungendo il Secchia e di lì risalendo il costone della montagna. Il fucile l'ho nascosto in uno dei due fienili della cascina, ad un metro e [illegible] tezza, là dove l'ho [illegible] nuto, dal tempo dei lanci [illegible] fino ad adesso».

Tre pagine di verbale

Questa è la sostanza della confessione, che presenta già, indubbiamente, [illegible]: esasperazione per il comportamento degli avversari politici, indecisione prima di sparare, intenzione di compiere un gesto intimidatorio e non di uccidere. Ma questa versione, osserva la polizia, non regge, perchè l'arma dell'assassino, un fucile «Enfield» inglese, non è automatica. Per sparare due volte bisogna caricare due volte, volutamente. Inoltre, il Costi attese, per far fuoco, che i banchettanti si alzassero da tavola e si profilassero contro la finestra. Infine egli, esperto cacciatore, colpì in due riprese, quasi nello stesso punto, il riquadro inferiore sinistro della finestra, non già uno dei riquadri superiori.

Allorchè Guerrino Costi ebbe dettate le tre pagine del drammatico verbale, i funzionari telefonarono a Reggio Emilia perchè venissero svegliati l'ispettore Agnesina e il colonnello dei carabinieri Silvestri, che avevano guidato con molta intelligenza l'inchiesta così brillantemente condotta in porto: contemporaneamente erano avvertiti il sostituto procuratore della Repubblica, De Filippo, e il giudice istruttore Benassi.

Tutti questi personaggi si precipitarono a Carpineti, e la confessione venne ripetuta davanti ai magistrati, mentre una folla di paesani si ammassava dinanzi alla caserma dei carabinieri per esprimere il suo ringraziamento alla polizia: dalla folla partì anche qualche grido di esecrazione contro il criminale.

Gli avvenimenti si accavallavano nell'alba luminosa e fredda della serena giornata di primavera. Un gruppo di carabinieri raggiunse il fienile indicato dall'assassino e vi rinvenne il fucile, il cui caricatore conteneva ancora nove pallottole, una delle quali in canna. Mancavano le due che hanno ucciso il Munarini e il Rossi. Il bossolo non espulso dell'arma — sul terreno ne era stato rintracciato, si ricorderà, uno solo — è stato gettato dal Costi nel «Boscaccio», presso la sua abitazione.

Alle 9.30 il giudice e il sostituto procuratore raggiungevano, con «Guerrino delle Sal-

IL CONGRESSO DEL P.S.I. DISCUTE L'"OPERAZIONE NENNI"

SI ALLARGANO LE APERTURE VERSO LA D. C. ma perfino i "moderati" riaffermano l'unità col P.C.I.

Riccardo Lombardi accentua le proposte per una nuova maggioranza parlamentare - Autocritica di Lizzadri per gli insuccessi sindacali - Il progetto di riforma dello statuto aumenta l'accentramento dei poteri

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Torino 1 aprile, notte.

Impostato ieri da Nenni il problema dei rapporti fra socialisti e cattolici, il Congresso del P.S.I. ne ha iniziato oggi la discussione. Più propriamente si può dire che i membri della direzione, in particolare quelli a tendenze più moderate, ne hanno iniziato la illustrazione, sotto vari aspetti, ai delegati.

Risulta che in direzione, già nei giorni precedenti il congresso, si era raggiunta una sostanziale unità sui termini della così detta «operazione Nenni»: qualcuno avrebbe voluto che il segretario del P.S.I. nel suo discorso fosse ancor più aperto, più esplicito nei confronti della D.C., altri, meno; ma è d'accordo anche Morandi, il quale conviene che la contingenza attuale esige che il P.S.I. esca dal suo immobilismo e che scelga fra la distensione o l'irrigidimento della situazione interna.

Il piano Vanoni

Fra chi avrebbe voluto termini più espliciti da parte di Nenni, vi era l'on. Riccardo Lombardi, il quale è salito stamane alla tribuna proprio col proposito di precisare e spingere ulteriormente l'apertura verso la D.C. Riconosciuto che una intesa fra D.C. e P.S.I. non può limitarsi ad alcuni problemi concreti, egli ha delineato gli ostacoli e le condizioni obiettive di carattere generale in cui tale intesa dovrebbe svolgersi. Essi sono — secondo Lombardi — l'esistenza di monopoli che si sono attestati sulle principali posizioni economiche del Paese; i vincoli di sudditanza all'imperialismo americano; e la diarchia di poteri politici ed ecclesiastici nella D.C. Secondo Lombardi il P.S.I. deve riconoscere che non è possibile oggi sradicare questi vincoli, ma solo agire per contenerli e fare delle riforme con un'azione a carattere continuativo e a lunga scadenza: a tale finalità egli ha dichiarato essere insufficiente la ipotesi dell'appoggio parlamentare, caso per caso, del P.S.I. a un governo democristiano, perchè essa condurrebbe ad appoggiare una politica saltuaria.

Lombardi ha quindi prospettato la necessità di un appoggio più continuo e più organico (molto vicino — anche se egli non lo ha detto esplicitamente — alla partecipazione al Governo). Ha poi affermato che una azione riformatrice è possibile entro i limiti sopra citati, puntando soprattutto sul piano Vanoni per espandere la produzione nazionale, ma senza ritenere determinanti gli investimenti esteri, bensì ricorrendo preferibilmente a crediti a lunga scadenza e a importazioni di grassi, alimenti e cotoni dall'America, controllando il credito interno e imponendo una maggiore austerità.

Lombardi ha detto esplicitamente che una pianificazione di tipo orientale sarebbe per l'Italia troppo costosa e che la opposizione del P.S.I. alla politica americana e al Patto atlantico non può significare in ogni caso il rovesciamento delle alleanze e il passaggio dell'Italia al blocco orientale. «La nuova maggioranza parlamentare — egli ha concluso — si può formare solo entro i vincoli sopradescritti, con un Governo che, appoggiato dalle forze lavoratrici, darebbe però al potere politico la possibilità di non soggiacere al potere economico e di contenere quello ecclesiastico. L'alternativa socialista deve essere una prospettiva realizzabile e non ipotetica».

Lizzadri, segretario della C.G.I.L. per il P.S.I., ha trattato i problemi sindacali ribadendo che bisogna coordinare le rivendicazioni salariali con la lotta per il controllo dei monopoli e con quella per la difesa della libertà nelle fabbriche; ha chiesto che negli organismi sindacali si attui una maggiore collegialità nelle decisioni; e non ha mancato di far sentire la voce del partito, affermando che compito del P.S.I. deve essere quello di chiedere una maggiore democrazia nella C.G.I.L., una più frequente convocazione dei lavoratori, una scelta dei dirigenti in base ai meriti, e che i dirigenti socialisti facciano sentire anche in sede sindacale l'affermazione politica che il P.S.I. ha avuto il 7 giugno, dando ai loro nuclei aziendali una maggiore iniziativa politica.

Parlando degli insuccessi nelle elezioni sindacali, Lizzadri ha detto che la C.G.I.L. deve cercare di formare liste unitarie con le altre organizzazioni, a costo anche di sacrifici, e ha concluso che l'unità sindacale non si può spezzare e che l'«apertura a sinistra non significa l'indebolimento, ma il rafforzamento del fronte del lavoro».

I delegati di «base»

Piuttosto scettico, invece, circa l'apertura a sinistra si è manifestato l'on. Lussu secondo il quale i limiti posti dall'imperialismo americano, dall'Azione cattolica e dai dissensi interni della D.C. e il prevalere in essa della destra economica sono tali da rendere possibile l'operazione solo in termini di anticomunismo. Secondo Lussu l'apertura a sinistra significa per il P.S.I. solo «resistere, per ora, con spirito offensivo, nell'ambito della democrazia».

Jacometti ha rilevato l'eccessivo pessimismo di Lussu e, dopo aver affermato che bisogna impedire l'apertura a destra e che l'incontro fra il P.S.I. e le masse cattoliche non deve compromettere l'unità dei lavoratori, ha però aggiunto: «Lasciateci espandere e muoverci e se ci sono delle differenze fra noi e i comunisti, si riveleranno».

L'on. Pieraccini ha ripreso i temi dell'on. Lombardi sottolineando la necessità di un accordo politico generale, con prospettiva pluriennale, per la attuazione del piano Vanoni, il quale però implicherebbe — secondo lo stesso Pieraccini — l'appoggio di tutte le forze lavoratrici senza discriminazioni.

L'on. Dugoni ha detto che la D.C. non deve chiedere la rottura della classe operaia, ma che «se il P.S.I. si prospettasse l'ipotesi di partecipare al Governo, esso saprebbe assumersi le sue responsabilità con la necessaria autonomia e distinzione».

I delegati di base hanno fatto sentire poco la loro voce; hanno anzi applaudito discretamente le varie esposizioni sul problema dei rapporti tra socialisti e cattolici; ma quando qualcuno di loro è salito alla tribuna, ha trattato prevalentemente problemi determinati (la libertà nelle fabbriche; le mutue contadine, ecc.), secondo le direttive finora consuete dell'attivismo socialcomunista: cioè polemica con la D.C. e il Governo; riconferma della politica unitaria col P.C.; necessità di potenziare l'organizzazione e di intessere legami con la base democristiana; sottrarre i contadini alle forze reazionarie; allargare le alleanze sfruttando i margini che ancora ci sono. E, soprattutto in questo senso, hanno inteso anche il «dialogo con i cattolici».

La cosiddetta «operazione Nenni» potrebbe avere, in effetti, sia un fine e sviluppo in sede parlamentare e governativa, come lasciano intendere anche molti accenni odierni; sia, in ogni caso, un aspetto e un obiettivo di propaganda e di proselitismo di partito, a sviluppo della alternativa socialista (come sembrano intendere l'on. Lussu e anche la base).

Quale dei due aspetti avrà il sopravvento, dipenderà anche da fattori estranei al congresso. Nella giornata odierna si sono allargate le aperture verso la D. C.; ma è stata ribadita l'unità con il P. C. I. anche dagli esponenti «moderati».

Ed essi lasciano intendere che la distinzione fra i due partiti può eventualmente venire solo in seguito, col corso delle cose. Ma sarà vero? Molto grosso modo, la situazione del P. S. I. alleato del P. C. I. e che fa aperture alla D. C. è un po' simile alla situazione diplomatica dell'Italia, la quale nei primi del Novecento, attraverso gli spiragli della Triplice alleanza, cui partecipava, riuscì a concludere accordi con la Francia e con l'Inghilterra, che poi condussero, col corso delle cose e con la prima guerra mondiale al rovesciamento delle alleanze. Ma è anche vero che alla seconda guerra mondiale, l'alleanza italo-tedesca non si ruppe, o si ruppe solo con la sconfitta.

Torna opportuno rilevare in proposito che nel testo del nuovo progetto di statuto del P.S.I., distribuito in questi giorni, non solo effettivamente sono vietate «le frazioni organizzate» all'interno del partito, ma il P.S.I. impegna statutariamente all'adesione alla C.G.I.L. E' confermato inoltre che la direzione sarà eletta dal comitato centrale e non più dal congresso e che le votazioni si faranno con «voto palese». La richiesta di un altro modo di votazione deve essere fatta dalle assemblee, ma è esclusa quando si tratti di indirizzo politico. Il meno che si può dire è che queste misure aumentano l'accentramento dei poteri nel partito.

Aldo Airoldi

Chiesti provvedimenti di legge per stroncare ogni attività criminosa

Un'interpellanza alla Camera - Unanime soddisfazione per l'arresto dell'omicida

Roma 1 aprile, notte.

I positivi accertamenti della polizia sul truce misfatto di Colombaia, pongono fine, contemporaneamente, ad un incubo e ad una speculazione: l'incubo che grava sugli onesti fino a quando i responsabili di un delitto non siano assicurati alla giustizia, la speculazione che una parte politica bene identificata non ha mancato di imbastire sul nuovo episodio di sanguinaria intolleranza.

I commenti che si fanno oggi negli ambienti romani intorno all'esito della brillante operazione condotta nel Reggiano dalle autorità inquirenti sono tutti orientati in codesto senso; e se gli elogi ufficialmente tributati alle forze dell'ordine dal vice-Presidente del Consiglio, Saragat, dal sottosegretario agli Interni, Russo, e dal capo della polizia, Carcaterra, rispecchiano esattamente il senso di sollievo e di compiacimento dell'opinione pubblica e la meritoria azione di quelle forze per aver assolto il compito loro affidato, in condizioni estremamente difficili a causa dell'omertà e della paura dominanti nell'ambiente in cui si muovevano, i rilievi che si formulano in sede politica, dal centro-sinistro all'estrema destra, concordano nell'attribuire la responsabilità morale del delitto di Colombaia al partito comunista ed ai suoi accoliti.

Il sottosegretario alla Presidenza, Manzini, ha dichiarato, in proposito, che «l'individuazione dell'autore del selvaggio assassinio di Carpineti in un comunista, già dirigente di cellula, risponde, purtroppo, alla prevista logica di questo atroce delitto» e che, «indipendentemente dalle responsabilità e dalle circostanze, che saranno accertate dal magistrato, vi è una tragica conferma dell'intolleranza e della sopraffazione spinte ad estremi limiti cui può portare il metodo di lotta adottato da una parte politica del Paese».

«Ugualmente previsto — ha aggiunto Manzini — è stato il tentativo di diversione fatto da un quotidiano romano della sera, lanciando volgari e calunniose insinuazioni contro la persona del vice-Presidente del Consiglio».

«Nella zona dove è stato commesso il delitto — scrive, a sua volta, la «Giustizia», organo del P.S.D.I. — si è creata un'atmosfera di violenza, un clima di odio, in cui un nonnulla basta per spingere esaltati e delinquenti a far ricorso alle armi. Quando, ogni giorno, una propaganda forsennata aggredisce gli avversari politici con ogni sorta di ingiurie e invettive, non è difficile prevedere che dalle parole si passi alle vie di fatto. La lotta politica si muta in guerra; le competizioni civili si trasformano in conflitti quando una parte considera come nemici coloro che non ne condividono le idee politiche».

Da queste premesse, si scende, naturalmente, alla richiesta di severe sanzioni contro i mandanti della strage, morali o specifici che siano. La Confederazione dei coltivatori diretti ha deciso di indirizzare un manifesto al Paese, chiedendo appunto la punizione dei responsabili veri e maggiori del delitto, mentre l'on. Bonomi, presidente della Confederazione stessa, ha dichiarato che «il criminale di Colombaia non poteva non uscire dalle file nelle quali militavano gli assassini del 'triangolo della morte', gli assassini dei partigiani di Porzius, di don Pessina, di Fanin, dei conti Manzoni, e così via», ed ha auspicato che siano colpiti senza pietà coloro i quali «con la quotidiana seminagione di odio e con la continua, costante istigazione alla violenza, creano il clima nel quale delitti del genere possono nascere. Il male va colpito alla radice».

Gli on. Marconi, Bartole, Buzzi, Faletti, Marenghi e Pasini hanno presentato una interpellanza al Presidente del Consiglio e al ministro degli Interni «per sapere se, dopo la strage di Carpineti, che si rivela come la conseguenza manifesta della propaganda comunista, non ritenga di poter prendere, o di dover proporre al Parlamento provvedimenti adeguati che servano a stroncare una attività più criminosa che politica, e a soddisfare le legittime aspirazioni dei cittadini a un clima di tranquillità e di sicurezza».